



Intervista allo storico inglese sul dibattito sul comunismo

«Gulag e Olocausto crimini diversi»

Hobsbawm: «Sul libro nero Bobbio sbaglia C'era il sogno di una società di uguali»

DALL'INVIATO

LONDRA. Eric Hobsbawm ha appena finito di leggere, tra Londra e la sua casa di campagna, «Il libro nero sul comunismo» di Courtois, Werth e soci. Questo ottantenne amato scrittore di libri di storia sa di essere atteso al varco: prima di tutto è del mestiere ed ha alle spalle una produzione poderosa, coronata da un bestseller planetario, «The Age of Extremes», tradotto in Italia da Rizzoli come «Il secolo breve»; in secondo luogo è stato comunista ed avendo detestato per tutta la vita lo zelo anticomunista degli «ex» guarda con fastidio le conversioni repentine seguite da campagne di segno opposto e di intensità spesso proporzionale al dogmatismo precedente. D'altra parte si è portato dietro degnamente per decenni la qualifica di «comunista» insieme a un partito minoritario, il British communist party. Per la cronaca è da ricordare che Hobsbawm nel 1956 ne fu anche allontanato per un certo periodo a causa delle sue critiche alla repressione russa a Budapest.

Mi accoglie suggerendomi di leggere la recensione al libro nero scritta da Martin Malia, storico di Berkeley, cui il «Times Literary Supplement» dedica la copertina, affiancandovi i volti di Stalin e Hitler, come in un confronto alla pari. Ma il titolo dell'articolo è interrogativo: «Il minore dei mali?». E poi la rivista così sintetizza: «Ci sono ostacoli a paragonare l'Olocausto e il Gulag anche dopo l'apertura degli archivi sovietici».

Sull'Unità Norberto Bobbio ha colto l'occasione del «libro nero» per respingere una «differenza» nella condanna dei crimini del comunismo che ingombrava il giudizio dell'intelligenza di sinistra. Lei che cosa pensa, prof. Hobsbawm, di quest'opera: propaganda politica o ricerca storica?

«Prima di tutto noi che siamo stati comunisti nell'epoca di Stalin abbiamo il dovere di essere coscienti delle cose terribili che sono state fatte nell'Unione sovietica e, in grado minore e per tempi più brevi, negli altri stati di quello che si chiamava il «socialismo reale». Non c'è modo di minimizzare questi orrori. E lo stesso si dica per la Cina di Mao e il comunismo asiatico.»

Questo non le impedisce di giu-



dicare un libro di storia.

«Non desidero addentrarmi nelle statistiche citate da questo libro nero o criticarle. Forse sono esagerate per motivi politici, ma non tocca a quelli come me, che hanno avuto un legame di solidarietà con il progetto politico comunista, correggere questa contabilità. D'altra parte, se anche le cifre fossero dimezzate,

Il fallimento comunista non è provato solo dai massacri

resterebbero moralmente inaccettabili.»

Ne parli allora come un professore di storia.

«Intanto direi che questa non è una storia del comunismo, ma un catalogo delle sue violenze. Ci sono poi dentro lavori di vario livello; per esempio la parte sull'Unione sovietica di Werth e quella di Margolin

sulla Cina sono più serie di altre. C'è una riduzione di prospettiva molto limitante non solo per il comunismo ma per l'intero secolo, nel quale sono stati uccisi o lasciati morire per decisione umana centinaia di milioni di individui in quasi tutte le parti del mondo. Un calvario non ancora terminato, come ho sottolineato nel mio «Secolo breve». Però la storia del Novecento non può limitarsi alla lista delle sue sofferenze.»

Uno degli aspetti centrali del libro sta nell'intenzione dichiarata di rimuovere una «gerarchia delle crudeltà» che fa considerare i crimini del nazismo peggiori di quelli del comunismo.

«Non sono d'accordo con Bobbio. Proprio questa impostazione non mi pare sia quella di un'analisi storica. Il comunismo o il nazismo, come qualsiasi altro sistema, non si possono paragonare e definire unicamente in una singola dimensione, quella di quanta gente è stata ammazzata. Questi sono tipi di confronto propri di un positivismo unilaterale e unidimensionale. Certo, come comunista, non mi sarebbe gradita una prova che non c'è differenza tra nazismo e comunismo. Ma il fatto è che non vedo qui le basi di questa dimostrazione. Sento ritornare una impostazione ideologica da guerra fredda: democrazia contro totalitarismi. Il che è con-

traddittorio con il fatto che nella fase centrale di questo secolo si è determinata una alleanza tra le democrazie, quelle vere, e l'Unione sovietica contro il nazismo.»

Lei dice che l'alleanza delle democrazie contro il nazismo non è stata casuale. Ma non poteva andare diversamente? Qualche tentazione di unirsi a Hitler contro il comunismo c'è stata.

«Tutti hanno cercato di allearsi o di arrangiarsi con il fascismo, ma non ha funzionato. Tanti ostacoli impedivano anche l'alleanza tra democrazia e comunismo, ma il fascismo era un pericolo altrettanto grave per l'una e per l'altro e i suoi principi erano tanto inaccettabili per entrambi. L'alleanza aveva dunque una logica.»

Nel «libro nero» non c'è proprio niente di interessante?

«C'è una cosa interessante. Il libro corregge per un aspetto l'argomentazione classica della guerra fredda. La vecchia teoria aveva tre grandi punti: 1) il comunismo è nel suo fondamento un progetto terroristico; 2) questo elemento è fin dall'inizio centrale in qualsiasi grande rivoluzione, dai giacobini a Marx, fino a Lenin, Stalin e Mao; 3) non può cambiare. E' lo stesso Courtois ad abbandonare la continuità logica tra il terrore giacobino, Marx e l'Ottobre. Il marxismo non viene trattato come la radice necessaria di



Norberto Bobbio
In basso lo storico Eric Hobsbawm a lato un fotomontaggio con Hitler e Stalin

durante la lotta contro il nazismo. Ha visto le citazioni di un intellettuale come Gorky sui nemici di classe da uccidere come «pidocchi».

«Eppure vede è proprio Gorky che all'inizio della rivoluzione critica Lenin e i bolscevichi in modo molto duro. E' stata l'ultima voce dell'opposizione di sinistra nella Russia sovietica. Il problema è proprio questo: perché gente come Gorky si è lasciata integrare nel regime sovietico, pur avendo visto tutte le crudeltà, e Gorky meglio degli altri proprio perché le aveva criticate? E' accaduto perché l'Unione sovietica non si può definire soltanto come sistema di terrore. C'era il sogno di una società di uguali, c'era tutto quello che in passato ha attratto la gente al socialismo e al comunismo.»

E oggi il sogno non c'è più.

«Ma è possibile che il mondo prosegua senza il sogno della utopia? Io dico che la tradizione socialista, comunista di Marx ha avuto due rami che ne sono discesi, uno è stato quello del comunismo sovietico, che è venuto straordinariamente storto a causa della situazione russa. Non c'era nessuna condizione per il suo successo. L'altro ramo era quello della tradizione socialdemocratica di Kautsky. Queste due derivazioni sono altrettanto legittime, sono figlie dell'Illuminismo, della Rivoluzione americana e di quella francese. A causa dell'egemonia ideologica e militare sovietica il primo ramo è stato imposto agli unici stati che si sono chiamati socialisti.»

L'articolo di Malia finisce citando la battuta di un giornalista rivolta ai russi dopo il crollo: «Grazie per averci provato!». Una battuta che nessuno ha potuto pensare per inazisti.

«Courtois vuole fare l'equivalenza tra il massacro dei kulaki e il genocidio degli ebrei, quando dice che la radice intellettuale del comunismo è stato il socialdarwinismo. Non è vero. Si può e si deve criticare il comunismo. Ma non si può criticare e giudicare nello stesso modo del nazismo.»

Ma è possibile che il mondo prosegua senza utopia?

«Noi non sappiamo ciò che sarà capito tra cinquant'anni, tra cent'anni. Non c'è un giudizio definitivo e permanente della storia. Il giudizio è variabile, in funzione dei momenti. Guardi quello che è accaduto sei-sette anni fa, nel 50° anniversario dello sbarco di Colombo: una fioritura di interventi contro i crimini della conquista europea delle Americhe. Tutto vero, ma in quelle campagne l'elemento storico era secondario rispetto all'attualità delle battaglie politiche.»

Lei ritiene provato dai fatti descritti qui il fallimento del comunismo?

«Il fatto è che il fallimento del co-

Chi è lo storico del secolo breve

Eric John Hobsbawm, nato nel 1917 in Egitto è uno dei maggiori storici contemporanei. Cresciuto a Vienna e a Berlino, si è poi trasferito a Londra. È professore emerito al Birkbeck College e membro della British Academy. Tiene un semestre di insegnamento alla New School for Social Research di New York. Diventato notissimo al grande pubblico con «Il secolo breve» (1994), pubblicato in Italia da Rizzoli, aveva già largamente pubblicato anche in Italia la sua produzione maggiore su «L'età delle Rivoluzioni 1789-1848», «L'età del capitalismo 1848-1875», e «L'età dell'Impero 1875-1914». E poi ancora «L'invenzione della tradizione», «Nazioni e nazionalismo», la «Storia del marxismo». Quasi tutti i suoi libri sono apparsi da Einaudi.



munismo non è provato dai suoi massacri, perché tutti questi paesi, anche la Cina dopo la morte di Mao, avevano messo da parte i metodi dell'epoca nera. Il fallimento del comunismo è dipeso da molti altri fattori ed è avvenuto quando quei massacri erano lontani nel tempo.»

Lei non era un comunista ortodosso, nel '56 su Budapest prese



una posizione eretica. Adesso se la sente di riconoscere le ragioni dell'anticomunismo liberale?

«Io non mi sono mai lasciato convincere dall'anticomunismo liberale anche se criticavo lo stalinismo, se lei vuole, da un punto di vista liberale. Il fatto è che anch'io ero disposto ad accettare delle cose negative dello stalinismo, soprattutto

Giancarlo Bosetti

collection CINEMA SENZA CONFINI ARCI

INTOLERANCE

sguardi del cinema sull'intolleranza

24 piccoli film contro il razzismo

Con Silvio Orlando, Francesco Paolantoni, Luca Barbareschi, Daniele Formica, Roberto Herlitzka, Maria Rosaria Omaggio, Piero Natoli.

Acquistando la videocassetta contribuisce a costruire un centro accoglienza della Caritas.

In edicola la videocassetta a sole 18.000 lire

«Sono convinto che il cinema possa fare qualcosa di concreto per cambiare la mentalità di dilagante indifferenza e ostilità e per combattere l'odio per il diverso in tutte le sue forme».

(Luigi Di Liegro)